"Il vero esame morale dell'umanità,
l'esame fondamentale (posto così in
profondità da sfuggire al nostro sguardo)
è il suo rapporto con coloro che sono
alla sua mercé: gli animali.
E qui sta il fondamentale fallimento
dell'uomo, tanto fondamentale
che da esso derivano tutti gli altri".
(Milan Kundera,
da *L'insostenibile leggerezza dell'essere)*

Dall'antichità Plutarco ci fa giungere le sue riflessioni su questo "fallimento", individuandone le ragioni in un'alimentazione contro natura, basata sul consumo di carni.

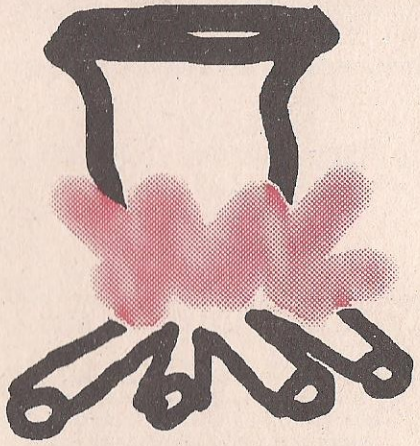
ISBN 88-7226-269-0

9 788872 262696

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

PLUTARCO

I DISPIACERI DELLA CARNE



Perì sarcophagìas

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

Primo trattato

Sarcofagia

1. Tu ti chiedi per quale motivo Pitagora si astenesse dal mangiar carne? Io per parte mia mi domando stupito quale evenienza, quale stato d'animo o disposizione mentale abbia spinto il primo uomo a compiere un delitto con la bocca, ad accostare le labbra alla carne di un animale morto e a definire cibo e nutrimento, davanti a tavole imbandite con corpi morti e corrotti, membra che poco prima digrignavano i denti e gridavano, che potevano muoversi e vedere. Come poteva il suo sguardo tollerare l'uccisione delle vittime sgozzate, scuoiate, smembrate, il suo olfatto resistere alle esalazioni, come ha fatto il senso di contaminazione a non dissuadere il palato, a contatto con le piaghe di altri esseri, nel ricevere i succhi e il sangue putrefatto di ferite mortali?

> "Fremevano le pelli, muggivano sugli spiedi le carni cotte e crude: s'udiva una voce come di vacche";[1]

questa è fantasia e mito, ma è veramente mostruoso un pasto in cui un uomo desidera cibarsi di esseri che ancora muggiscono, insegnandoci quali animali dobbiamo mangiare mentre

sono ancora vivi e gridano, prescrivendo vari modi di condire, arrostire, imbandire. Sarebbe il caso di discutere su chi cominciò per primo a mangiar carne, non su chi troppo tardi smise!

2. Non sarebbero tutti d'accordo nel sostenere che i primi che si misero a mangiar carne lo fecero spinti dal bisogno e dall'indigenza? Non giunsero certo a tanto mentre passavano la vita in desideri illeciti o si abbandonavano ai più disparati piaceri contro natura, avendo in abbondanza i beni necessari alla sopravvivenza. Se essi in questo momento recuperassero voce e sentimento, direbbero: "Felici e cari agli dei siete voi, che vivete ora! Quale età vi è mai capitata in sorte, che vi godete e amministrate un'eredità così ricca di beni; quante piante crescono per voi, quanti frutti si raccolgono, quanta abbondanza dalle pianure, quanti piaceri dagli alberi vi è dato di cogliere. E vi è concesso di vivere nei piaceri anche senza lordarvi di sangue. A noi toccò la parte più spaventosa e nefasta della storia del mondo, quando cademmo in una grande e insopportabile miseria, causata dalla prima generazione. Il cielo era ancora avvolto da oscuri vapori e gli astri mescolati ad acqua torbida e impenetrabile, a fuoco e a turbini di vento. Il sole non si era ancora fermato in una posizione fissa e stabile, trattenendo il suo corso, non divideva ancora l'alba dal tramonto, per poi farli ritornare di nuovo coronati di fruttifere ore inghirlandate di boccioli; alla terra fu fatta violenza dalle foci sregolate dei fiumi, le paludi rendevano tutto simile a una massa informe, i terreni furono devastati da melme profonde, sterili pruneti e boscaglie e non si coltivavano frutti, né esistevano strumenti

agricoli o l'ausilio di abilità acquisite con l'esperienza. La fame non ci dava tregua e allora non c'erano semi di grano che attendevano la stagione giusta per germogliare.
"C'è da meravigliarsi se contro natura ci siamo serviti delle carni degli animali, quando si mangiava il fango, si divorava la corteccia degli alberi e ci si reputava fortunati a trovare dei germogli di gramigna o una radice di giunco? Dopo aver assaggiato e mangiato una ghianda, per la gioia danzammo intorno a due querce, chiamandole madri e nutrici feconde. Questa è l'unica festa che l'esistenza di allora conobbe! Tutto il resto era colmo di angoscia e di tristezza. Ma voi, che vivete oggi, da quale folle frenesia siete spinti a contaminarvi col sangue, voi che avete tutto quanto vi è necessario? Perché calunniate la terra come se non fosse in grado di nutrirvi? Perché offendete empiamente Demetra[2] legislatrice e disonorate Dioniso, soave e benigno, come se non riceveste abbastanza da loro? Non vi vergognate di mescolare col sangue i frutti coltivati? e poi chiamate selvaggi i serpenti, i leopardi, i leoni, quando voi vi macchiate di omicidio, niente affatto inferiori a quelli in crudeltà. Per loro infatti l'uccisione è pane, per voi companatico."

3. E non mangiamo certo, per difenderci, leoni e lupi, no, quelli li trascuriamo, per uccidere invece animali innocui e domestici, privi di pungiglioni e di denti con cui farci del male, animali che la natura sembra aver creato proprio per la loro bellezza e la loro grazia...
(È come se, vedendo il Nilo straripare, inondando la regione

col suo limo fertile e fecondo, non ci meravigliassimo di questa sostanza che fa crescere e prosperare i frutti coltivati e utili alla vita, ma, vedendo da qualche parte un coccodrillo che nuota, un aspide trasportato dalla corrente o migliaia di altri animali selvatici, dicessimo che queste sono le cause del nostro biasimo e dell'inevitabilità del nostro atteggiamento. Oppure come se, guardando questa terra e questi campi pieni di frutti coltivati e carichi di spighe e vedendo da qualche parte sotto a queste messi una spiga di loglio e di cuscuta, tralasciassimo di raccogliere quel ricco bottino di frutti e cominciassimo a lamentarci delle erbacce. Un altro esempio: assistendo, durante un processo, al discorso di un oratore che procede pieno di eloquenza in difesa di qualcuno in pericolo oppure in accusa e condanna di atti o progetti temerari, un discorso che non fluisce senza arte e con stile grossolano, ma congiunto alla ricchezza e varietà dal pathos, rivolto allo stesso tempo agli animi degli uditori e a quelli dei giudici, che devono essere trasformati e mutati oppure addolciti e placati; allora tralasciassimo di considerare questo aspetto della questione e di valutare l'elemento fondamentale per limitarci invece ad isolare le espressioni sbagliate che il discorso nel suo fluire ha trascinato con sé nello slancio del trasporto, cadute per caso e scivolate insieme al resto del discorso. E vedendo un demagogo ...)[3]

4. Ma niente ci turba, né l'aspetto florido della carnagione, né la forza persuasiva della voce armoniosa, né la purezza dello stile di vita, né la singolare sensibilità di questi infelici. Per un

pezzetto di carne togliamo il sole, la luce, il tempo della vita a un'anima che per nascita e per natura ne ha diritto. I gridi che emettono, poi, ci sembrano suoni inarticolati, non preghiere, suppliche, apologie, con cui ciascuna dice: "Non ti chiedo di rinunciare a ciò che ti è necessario, ma alla violenza; uccidi per nutrirti, ma non per soddisfare un capriccio del palato". Che crudeltà! E terribile veder apparecchiare una tavola di uomini ricchi che si servono di cuochi e gastronomi che han cura dei morti, ancora più terribile vederla sparecchiare: sono di più le vivande lasciate di quelle mangiate. Sono dunque morti inutilmente. Altri mostrano dei riguardi verso le carni già cucinate, non permettono che vengano tagliate e divise a pezzetti: pregano per i morti, ma non hanno risparmiato i vivi. Secondo noi infatti è assurdo che quegli uomini affermino di avere come guida la natura. Che infatti il mangiar carne non sia nella natura dell'uomo appare in primo luogo evidente dalla struttura del suo corpo. A nessuno infatti sembra che il corpo dell'uomo sia di quelli nati per mangiar carne: non ha becco adunco, artigli appuntiti, dentatura ineguale, intestino robusto, umori caldi capaci di digerire e di assimilare alimenti pesanti come la carne. Per questi motivi dunque, per la dentatura levigata, la bocca piccola, la lingua morbida, la fiacca capacità digestiva del nostro umore, la natura umana ricusa la sarcofagia.

5. Se tu affermi di essere nato per questo tipo di alimentazione, quando vuoi mangiare un animale, prima uccidilo tu stesso, ma fallo servendoti solo delle tue forze, non di coltelli, ran-

delli o scuri. Come i lupi, gli orsi e i leoni uccidono da sé ciò che mangiano, ammazza un bue a morsi o sbrana con la bocca un maiale, un agnello o una lepre e gettandoti su di loro divorali mentre sono ancora vivi, come fanno quelle belve. Ma se aspetti che la tua preda diventi cadavere e la presenza dell'anima vitale ti fa esitare a gustarti la carne, perché contro natura ti nutri di ciò che è animato?
Neanche quando è senza vita nessuno mangerebbe un cadavere così com'è: lo fanno bollire o lo arrostiscono, lo trasformano con la cottura e con espedienti vari, alterando, modificando e attenuando il sapore di sangue con innumerevoli condimenti, affinché il gusto ingannato accetti ciò che per natura gli è estraneo. Era davvero arguto il detto di quello Spartano che, acquistando un pesciolino in una taverna, lo diede all'oste da preparare: quello gli chiese formaggio, aceto e olio e lui rispose: "Ma se avessi queste cose non avrei comprato un pesce".
Noi siamo così ricercati nella nostra crudeltà che chiamiamo la carne "companatico" e poi abbiamo bisogno di companatico per accompagnare la carne stessa, mescolandovi olio, vino, miele, garo, aceto, spezie siriache e arabe, come se veramente stessimo imbalsamando un cadavere per seppellirlo. Infatti, così disfatta e rammollita e in un certo qual modo già predigerita, e difficile che la carne venga digerita e la digestione, bloccata, provoca un doloroso senso di pesantezza e fastidiose complicanze.

6. Diogene[4] si azzardò a mangiare un polpo crudo nel tentativo di eliminare la necessità di cuocere le carni. Attorniato da

molti uomini, coperto da un mantellaccio, porta la carne alla bocca e dice: "Per voi io mi espongo a questo pericolo e metto a repentaglio la mia vita". Bel pericolo, o Zeus! Non l'ha infatti affrontato come Pelopida, per la libertà dei Tebani o come Armodio e Aristogitone, per quella degli Ateniesi! Il filosofo ha lottato contro il polpo crudo per rendere la vita umana più simile a quella delle bestie!
Non solo dunque il mangiar carne è contro natura in relazione al corpo, ma rende ottuso anche lo spirito con la sazietà e il disgusto che ne deriva. "Il vino e l'eccesso di cibo rendono il corpo vigoroso e robusto, ma lo spirito debole". E per non attirarmi l'odio degli atleti mi servo dell'esempio dei miei connazionali; gli Attici infatti definivano i Beoti "corpulenti", "rozzi" e "sciocchi", soprattutto per la loro voracità. "Questi poi sono dei porci" ... e Menandro: "Hanno delle buone mascelle" e Pindaro[5]: "Sapere poi... "; "L'anima secca e la più saggia" secondo Eraclito[6]; gli orci vuoti percossi emettono dei suoni, riempiti non risuonano ai colpi. Le laminette di bronzo propagano il suono in cerchio finché qualcuno, poggiandovi sopra la mano mentre l'effetto della percussione perdura, non lo interrompe isolandolo; l'occhio, riempito da un eccesso di umore, resta offuscato e assolve debolmente alla funzione sua propria. Osservando il sole attraverso l'atmosfera carica di umidità e una massa di acri vapori non lo vediamo limpido e chiaro, ma cupo e velato di nebbia, con i raggi tremolanti. Così è inevitabile che tutto lo splendore e la luce dello spirito attraverso un corpo torbido, sazio fino al disgusto, appesantito da cibi incompatibili, si illanguidiscano e si offuschino, che

errino e si confondano, non possedendo il fulgore e l'intensità adeguati alla difficile e sottile conoscenza dei fini delle cose.

7. Ma, indipendentemente da questo, l'attitudine alla filantropia non sembra una cosa meravigliosa? Chi infatti, avendo un'attitudine così benevola e umana nei confronti di esseri appartenenti ad altre specie, potrebbe arrecare offesa a un uomo?
Due giorni fa in una discussione ricordai il detto di Senocrate,[7] che gli Ateniesi punirono un uomo che aveva scorticato vivo un montone; non è peggiore, penso io, colui che tortura un essere vivente di colui che trucidandolo gli toglie la vita; a quanto pare, siamo più sensibili agli atti contrari alle consuetudine che a quelli contro natura. Esponevo lì queste riflessioni in modo assai colloquiale. Ma ancora esito a portare il discorso sul principio filosofico che sta a fondamento della mia opinione, principio grande, misterioso e incredibile per chi nutre pensieri mortali, come dice Platone[8], così come il comandante della nave esita a muovere la nave nella tempesta o il poeta in teatro a far sollevare la macchina scenica mentre la rappresentazione non è ancora giunta al termine; non è forse sconveniente esordire e far sentire come preludio le parole di Empedocle ... qui infatti con una allegoria fa riferimento alle anime, legate ai corpi mortali per punizione: sono anime di uomini che hanno ucciso, che si sono cibati di carne e si sono divorati a vicenda.
Questa dottrina sembra tuttavia essere più antica; i racconti sullo smembramento di Dioniso[9] e sulle sue sofferenze, sugli

atti temerari compiuti contro Dioniso dai Titani, puniti e fulminati per aver assaggiato il suo sangue; il mito fa riferimento con velate allusioni alla rinascita; ciò che infatti vi è in noi di irrazionale, disordinato e violento, non proviene dal dio, ma da demoni e gli antichi lo denominarono "Titani", che significa "coloro che sono puniti e che pagano il fio".[10]

NOTE AL PRIMO TRATTATO

1. Omero, *Odissea* XII, 395-396: i compagni di Odisseo hanno ucciso le vacche del Sole e gli dei con tali prodigi manifestano la loro riprovazione.
2. Demetra aveva donato a Trittolemo (il cui padre l'aveva ospitata a Eleusi mentre era in cerca della figlia Persefone, rapita da Ade) il primo chicco di grano, insegnandogli l'agricoltura.
3. Il passo posto tra parentesi, se pure è di Plutarco, è sicuramente tratto da qualche altra opera. Il frammento è tra l'altro incompleto, perciò non sappiamo quale fosse l'oggetto delle tre similitudini in esso contenute.
4. Diogene di Sinope (IV a.C.) fu il rappresentante più significativo della filosofia cinica, che, tra le altre cose, intendeva mostrare la convenzionalità e quindi la non naturalità di certi usi e costumi greci. Diogene ad esempio non riteneva un'empietà cibarsi di carne umana, come facevano alcuni popoli barbari.
5. *Olimpiche*, VI, 89, che prosegue: se con detti veraci evitiamo l'anti-

co insulto, "scrofa beotica".
6. Diels-Kranz, fr. B 118.
7. Heinze, fr. 99.
8 *Fedro*, 245 c.
9. Secondo alcuni miti orfici, Dioniso era stato ucciso e divorato dai Titani, poi folgorati da Zeus. L'umanità sarebbe sorta dai resti dei Titani e avrebbe così in sè una parte buona (Dioniso divorato dai Titani) e una malvagia (i Titani). Il mito si inserisce nella credenza orfico-pitagorica della trasmigrazione delle anime nei corpi per espiare una colpa originaria.
10. Il testo qui si interrompe.

Secondo trattato

Sarcofagia

1. La ragione ci esorta a ritornare con rinnovato impegno della mente e dello spirito sui discorsi che da poco abbiamo fatto intorno alla sarcofagia. È difficile infatti, come disse Catone, parlare ai ventri, perché non hanno orecchie. Ed è stata bevuta la pozione della familiarità, come quella di Circe[1]

"che mescola dolori e affanni, inganni e lamenti"[2]

e non è facile estrarre l'amo della sarcofagia, che è, per così dire, agganciato e conficcato nell'amore dei piaceri. Sarebbe bello, infatti, che, come gli Egiziani[3], dopo aver estratto le viscere dei cadaveri e averle lacerate alla luce del sole, le gettano, ritenendole causa di tutti i peccati commessi dall'uomo, così anche noi, mutilandoci della nostra ghiottoneria e sete di sangue, ci conservassimo puri per il resto della nostra vita. Perché il ventre non è certo assetato di sangue, ma contaminato dalla intemperanza.

Ma se pure è impossibile, per Zeus, per l'abitudine che abbiamo ormai acquisito, essere immuni da colpe, vergognandoci del nostro peccare, lo faremo in maniera ragionevole; ci nutriremo di carni, ma quando abbiamo fame, non per voluttà;

uccideremo un animale, ma avendone compassione e affliggendoci, senza infierire nel torturarlo, come fanno invece in genere coloro che spingono nella gola dei maiali spiedi roventi, perché il sangue, emulsionato dalla tempra del ferro e diffondendosi liquefatto, renda la carne più tenera e molle; quelli che saltano sulle mammelle delle scrofe prossime al parto e tirano calci di modo che, dopo aver mescolato sangue e latte e aver fatto perire nelle doglie stesse del parto i feti - Zeus purificatore! - possano mangiare la parte più tumefatta dell'animale. Altri poi cucendo gli occhi delle gru e dei cigni e chiudendoli al buio li ingrassano e cucinano la loro carne con svariati condimenti e intingoli.

2. Da ciò risulta del tutto evidente che non per nutrimento, né per bisogno o necessità, ma spinti dalla sazietà, dalla violenza e dalla bramosia del lusso hanno fatto dell'empietà un piacere. E inoltre, come il desiderio nelle femmine mai sazie di piacere, che sperimentano ogni cosa, dandosi alla passione più sfrenata, è caduto in perversioni indicibili, così le intemperanze alimentari, oltrepassando i limiti di ciò che per natura è lecito e il fine necessario variano l'appetito nella crudeltà e nell'iniquità.
Gli organi di senso infatti tutti insieme si ammalano e tutti insieme vengono persuasi a vivere in modo dissoluto quando non si attengono ai limiti imposti dalla natura. Così l'udito, ammalatosi, ha guastato la musica, dalla quale il senso corrotto desidera palpamenti e titillamenti effeminati. Queste cose hanno educato la vista a compiacersi non di danze armate o di

pantomime, né di danze aggraziate, di statue o di dipinti, ma a considerare come lo spettacolo più allettante l'uccisione e la morte di esseri umani, le loro ferite e le loro lotte.
Così a pasti iniqui fan seguito rapporti sregolati, musiche rozze, a piaceri turpi, abominevoli spettacoli, a canti e suoni impudenti, a spettacoli selvaggi, l'insensibilità verso gli uomini e la crudeltà. Per questo il divino Licurgo prescriveva in alcune *rhetrae*[4] che le porte delle case e i tetti fossero fatti con la sega e con l'ascia, senza l'impiego di nessun altro utensile, non certo per polemizzare contro trivelli, asce a due tagli e quanti altri strumenti servono a lavorare di fino, ma sapendo che in una casa così costruita non introdurrai una lettiga dorata, né oserai introdurre in una casa alla buona tavole d'argento, tappeti tinti di porpora e pietre preziose. Ma a una casa, a un letto, a una tavola, a una coppa siffatte si addice una cena non ricercata e un pranzo comune, alla guida di una regola di vita perversa invece,

"come un puledro slattato
corre insieme alla cavalla"[5]

segue ogni sorta di dissolutezza e di lusso smodato.

3. Come può dunque non essere considerata dispendiosa una cena per la quale viene condannato a morte un essere vivente? Riteniamo una vita una perdita di poco conto?
Non arrivo certo ad affermare, come diceva Empedocle[6], che si tratta della madre o del padre o di qualche amico o figlio; ma certo che possiede sensazione, vista, udito, immaginazione, coscienza, che ogni essere ha ricevuto in sorte dalla natura

per acquisire ciò che è suo proprio e per evitare ciò che gli è estraneo. Valuta quali dei filosofi ci rendono più umani: quelli che ci esortano a mangiare, una volta morti, anche i figli, gli amici, i padri e le donne o Pitagora ed Empedocle, che ci abituano a essere giusti anche nei confronti delle altre specie di esseri viventi?

Tu deridi colui che non mangia gli animali; noi invece, diranno quelli vedendoti tagliare a pezzi il padre morto o la madre e mandarne porzioni agli amici assenti e servire carni a tavola senza risparmio, non dobbiamo in qualche modo ridere? Ma anche ora forse sbagliamo, quando tocchiamo questi libri senza lavarci le mani, il viso, piedi e le orecchie, a meno che, per Zeus, non equivalga a purificarli discutere di queste cose "con un discorso dolce", come dice Platone[7], "detergendo le orecchie sporche di sale".

Se qualcuno ponesse l'uno a fianco dell'altro i libri e le dottrine, quelli insegnano la filosofia agli Sciti, ai Sogdiani e ai Melancleni, riguardo ai quali Erodoto[8] nelle sue storie non dice cose attendibili. Gli insegnamenti invece di Pitagora e di Empedocle costituivano per gli antichi Elleni delle leggi e i regimi alimentari a base di grano ... (poiché noi non abbiamo nessun obbligo di essere giusti nei confronti degli animali irrazionali). [9]

4. Chi dunque in seguito instaurò questa usanza?

> I primi che forgiarono la rovinosa spada
> che si porta in viaggio per primi si cibarono
> dei buoi aratori. [10]

Certo anche i tiranni cominciano allo stesso modo a commettere omicidi. Ad Atene infatti dapprima condannarono a morte il peggiore dei sicofanti e così fecero la seconda e la terza volta; in seguito, abituatisi, permettevano che fossero uccisi Nicerato [11] figlio di Nicia, lo stratega Teramene [12] e il filosofo Polemarco [13].

Così dapprima fu divorato qualche animale selvatico e feroce, poi un uccello o un pesce trovato già dilaniato; una volta che l'istinto aveva cominciato ad assaggiare il sangue degli animali selvaggi, passarono al bue aratore, alla pecora mite e al gallo custode della casa e così a poco a poco, acuendo l'insaziabilità dl nostro desiderio, ci siamo spinti all'uccisione di uomini, alle guerre e alle stragi.

Ma se qualcuno in qualche modo riuscisse a dimostrare che le anime si servono di corpi di ogni tipo nelle palingenesi e ciò che ora è razionale diventa poi irrazionale e ancora ciò che ora è selvatico diventa domestico, la natura muta ogni cosa e la fa migrare

> avvolgendola in un'estranea tunica di carne, [14]

ciò non distoglie la parte dissoluta di coloro che hanno accettato di causare al corpo anche malattie e pesantezza e di corrompere l'anima rivolgendola a un'audacia più crudele, quando ci siamo abituati a non invitare un ospite alla nostra mensa né a celebrare un matrimonio o a intrattenerci con gli amici senza spargere del sangue?

5. Eppure, anche se non esiste una dimostrazione degna di fiducia della suddetta trasmigrazione delle anime nei corpi,

tuttavia esiste almeno un dubbio tale da giustificare cautela e timore. È come se qualcuno durante combattimenti notturni puntando la spada contro un legionario caduto e con il corpo coperto dalle armi udisse qualcuno dire di non sapere affatto con sicurezza, ma di aver motivo di supporre, che colui che giace è suo figlio o suo fratello o suo padre o il suo compagno di tenda. Cosa sarebbe meglio? Dar credito a un sospetto non vero e risparmiare il nemico come amico o disprezzare ciò che non è abbastanza sicuro per essere creduto e uccidere l'amico come nemico? Tutti direte che questo sarebbe terribile. Considera anche Merope, quando nella tragedia alza una scure sul suo stesso figlio come sua assassina e dice:

"Questo colpo che ti dò mi costa di più" [15]

che grande commozione suscita in teatro a vederla, insieme alla paura che prevenga il vecchio che la fermerà e che ferisca il ragazzino. Ma se un altro vecchio le stesse vicino dicendo: "Colpisci, è un nemico", mentre l'altro: "Non colpirlo, è tuo figlio"; quale sarebbe l'atto più ingiusto: tralasciare la punizione di un nemico per il figlio o cadere nell'infanticidio per lo sdegno contro il nemico?

Quando dunque non è odio né ira che ci trascina all'uccisione né qualche vendetta o timore per noi stessi, ma per un po' di piacere, una vittima giace con il collo ripiegato e allora uno dei filosofi dice: "Ammazzalo, è un animale privo di ragione", mentre l'altro: "Fermati! E se fosse l'anima di un parente, di un amico migrata in questo corpo?" certo, o dei, il pericolo è assai simile, se non mi fido a mangiar carne e anche se, incredulo, uccido un figlio o un altro familiare.

6. Ma non è equa questa disputa con gli Stoici sulla sarcofagia. Cos'è infatti questa "grande tensione" [16] verso il ventre e la cucina? Perché, mentre tolgono vigore al piacere e l'accusano di non essere né un bene né un "preferito" (cose che non sono assolutamente bene, ma non sono rigettabili), né un bene "conveniente", si danno tanto pensiero di questi piaceri? Se bandiscono dai simposii il profumo e i dolci dovrebbero, per essere conseguenti, disapprovare a maggior ragione il sangue e la carne. Come fanno ora invece, filosofando per i conti della spesa, diminuiscono il costo delle cene togliendo cose inutili e superflue, mentre non biasimano nel lusso ciò che è selvaggio e sanguinario. "Sì", dicono, "non abbiamo infatti nessun obbligo di essere giusti nei confronti degli animali irrazionali". Ma neanche verso un profumo, qualcuno potrebbe dire, né verso le spezie esotiche; astenetevi allora anche dalle carni, se rifiutate ciò che nel piacere non è utile nè in ogni modo necessario.

7. Ma pure passeremo ad analizzare anche questo, il fatto che noi non avremmo nessun obbligo di essere giusti nei confronti degli animali, senza ricorrere alle tecniche e agli artifici della retorica, ma prendendo in considerazione le nostre emozioni e conversando con noi stessi come uomini comuni e interrogando... [17]

NOTE AL SECONDO TRATTATO

1. Omero, *Odissea*, X, 236: Circe trasforma in porci i compagni di Odisseo dando loro da bere "farmachi tristi" mescolati al vino.
2. Forse si tratta di un verso di Empedocle: cfr. Diels-Kranz fr. 154 a.
3. Cfr. per esempio Erodoto II, 86: gli imbalsamatori egizi fanno un'incisione lungo l'addome, da cui estraggono i visceri, per poi purificare la cavità svuotata e riempirla di mirra, cannella e altre spezie.
4. Le "rhetrae"erano le leggi non scritte di Licurgo, legislatore spartano vissuto secondo Aristotele nell'VIII secolo a.C., secondo altre fonti in età più antica. Gli spartiati lo veneravano come un dio solare (il suo nome significa "facitore di luce" e gli attribuivano la paternità della loro costituzione.
5. Semonide, fr. 5.
6. Diels-Kranz, fr. B 137.
7. *Fedro*, 243 D.
8. Erodoto (IV, 20) dice che i Melancleni sono un popolo di razza non scitica che vive a nord degli Sciti "Regi", gli Sciti più bellicosi e numerosi, il cui territorio si estende dal Mar d'Azof fino al fiume Don; a nord dei Melancleni ci sono soltanto paludi e deserti disabitati. Forse Plutarco confonde i Melancleni con gli Issedoni (Erodoto, IV, 26), popolazione situata da Erodoto oltre gli Urali meridionali; secondo il costume degli Issedoni, quando a qualcuno muore il padre, i parenti gli portano delle pecore: dopo averle uccise e fatte a pezzi sezionano anche il cadavere del padre dell'ospite, mescolano insieme pezzi di carne ovina e umana e imbandiscono un banchetto. Dei Sogdiani Erodoto, III, 93, dice che fanno parte della sedicesima satrapia dell'impero persiano, che comprende la regione di Samarcanda. Forse Plutarco li confonde con i Padei, popolazione indiana nomade che si ciba di carne cruda e uccide, per cibarsene, vecchi e malati.
9. Qui il testo presenta una lacuna, seguita da un'interpolazione (tra parentesi) dal capitolo VI o VII.

10. Arato, *Fenomeni*, 131 ss.
11. Senofonte, *Elleniche*, II, 3.39.
12. Senofonte, *Elleniche*, II, 3.56.
13. Polemarco, fratello dell'oratore Lisia, è un personaggio della *Repubblica* di Platone. Viene condannato a bere la cicuta dai Trenta Tiranni, che vogliono impossessarsi dei suoi beni, come Lisia narra nella celebre orazione *Contro Eratostene*.
14. Empedocle, Diels-Kranz fr. 126.
15. Nauck, Trag. Graec. Frag., fr. 456, dal *Cresofonte*, di cui Aristotele (Poetica, XIV, 19) ci narra la conclusione: Merope riconosce il figlio prima di ucciderlo.
16. "Tonos" (tensione) è un termine tecnico della filosofia stoica, come i seguenti "proegmenon" (principio avanzato, cosa che non è assolutamente bene ma neppure rigettabile) e "oikeion" (conforme a natura).
17. Il testo qui si interrompe.